

BATTETE UN COLPO!

EDITORIALE

Ho deciso. Non ho intenzione di ritornare per l'ennesima volta sui miei passi affaticati. Questa è la stagione giusta per abbandonarmi ai ricordi, per raccontare ai miei nipotini che *"Mentre facevo la vendemmia in Francia"* (pag. 8) pigiavo l'uva meglio di qualunque altra donzella. Eh già, ma ora, ora sento davvero il bisogno di un *"Viaggio in India"* (pag. 7).

Con la mente, cosa credete?

per l'aereo e il resto, io! E mi attende... e mi attende...

mi un sacco di *"Riflessioni l'interculturalità"* (pag.

accidenti a me! Quante paranoie mi farò, una volta sbarcata a Bombay! Devo annotarle tutte, ovviamente.

Perché, *"Se col diario l'intemperanza diventa conformismo"*

(pag. 2), io inizierò, ormai ottuagenaria, a vestire Prada e Gucci proprio lì, Calcutta. Ah... Quanti *"Incontri"* (pag. attendono, ci pensate? Persone, persone... accidenti, spero proprio che il mio cammino ci siano *"Alberi testimoni"* (pag. 6) pronti ad aiutarmi con il mio diario di viaggio. E che viaggio, amici miei!

...

Ehi? Ma mi sta ascoltando qualcuno? Scusate? Parlo con voi, eh? Suvvia, date un minimo di soddisfazione a questa vecchia: *"Battete un colpo!"*.



Mica ho i soldi così, l'India no ancora sul 4),

a 5) mi sono, lungo ni" rio di

L'estate si è da poco conclusa e, con questo numero, si chiude anche la seconda annata della rivista PuntoG. Consuetudine vuole che questi momenti di transizione siano assunti come occasione e pretesto per tracciare bilanci e formulare incoraggianti propositi per il futuro. Non ci sottrarremo a questa consuetudine, e, tirando un po' le somme di questo nostro secondo anno di attività, coglieremo anzi l'occasione di formulare un esplicito incoraggiamento a tutti coloro che - costantemente o saltuariamente, con odio o con amore - leggono questa rivista e seguono le nostre iniziative; a

tutti voi, lettori di PuntoG, lanciamo quindi questo accorato appello: **BATTETE UN COLPO!**

L'assenza di feedback non ha certo costituito un freno alla nostra motivazione e al nostro entusiasmo. Nell'arco di questo nostro secondo anno di vita abbiamo organizzato la terza edizione del cineforum CineG, dedicata alle più recenti e promettenti espressioni del cinema italiano; abbiamo collaborato con la Pro Loco di Musile di Piave all'organizzazione di feste e occasioni ricreative (tra cui i pubblici festeggiamenti per il nostro primo compleanno, svoltisi nel Novembre dello scorso anno durante la settimana di San Martino); con l'Associazione GruppoOmbra e con la Pro Loco di Meolo abbiamo reso partecipi quasi duecento persone del nostro "Sogno di una notte di mezz'estate", con la splendida musica dal vivo della Tamburaski Orkestar; la tradizionale collaborazione con l'Associazione Gruppo '96 ha fornito un importante contributo al successo di Fiesta! 2006, nell'ambito della quale abbiamo curato

Il sommario di questo numero è stato scritto da
Serena Boldrin

Commenti, proposte, offerte, idee, insulti, profezie, suggerimenti, possono essere inviati attraverso:

Sito web: <http://www.puntogiovane.it>

Indirizzo e-mail: articoli@puntogiovane.it

Forum: <http://forum.puntogiovane.it>

Sms: 334 9688064 (Tim)

334 1547785 (Vodafone)

333 7747851 (Wind)

Buon Compleanno

2ª festa di compleanno

Punto G

venerdì 10 novembre 2006
piazza Libertà, tensostruttura riscaldata,
Musile di Piave

l'allestimento e la gestione di un forum artistico-letterario che ha avuto come suoi ospiti il fotografo Yosuke Ashida e lo scrittore Tiziano Scarpa; abbiamo partecipato, infine, alla prima edizione del CC Festival, il primo festival a livello nazionale interamente dedicato all'arte, alla musica e al software prodotti con licenze Creative Commons, che ha avuto luogo, come purtroppo non tutti sanno, al Parco della Scultura in Architettura di San Donà di Piave. E se tutto questo ancora non bastasse, c'è la nostra rivista a testimoniare, a scadenze (quasi) mensili, un impegno costante e concreto sul fronte della promozione sociale e culturale in un territorio che, al di là di sporadiche eccezioni, sembra aver cancellato i giovani e la cultura dal proprio orizzonte d'interessi.

Giunti a questo punto avrete probabilmente già sbuffato spazientiti e ci avrete già accusati, nel vostro intimo, di voler fare della pura e gratuita autocelebrazione. Se così è, non possiamo che invitarvi a rivedere questo impietoso giudizio e, ancora, non possiamo che rivolgerci nuovamente il nostro accorato appello: **BATTETE UN COLPO!**

Sembra infatti che a dimenticare l'importanza del fatto che vi sia qualcuno che, in forma del tutto volontaria, si dedica all'organizzazione e alla gestione di iniziative del genere siano non solo le istituzioni - per le quali, anzitutto e perlopiù, il belletto conta evidentemente più della sostanza - ma anche quelle stesse persone cui simili iniziative sono rivolte. Da molte parti, infatti, si colgono la-

mentele sulla mancanza di stimoli e di iniziative che - innegabile dato di fatto - affligge il nostro territorio. Molti non esitano a spendere parole su parole per rivendicare spazi di partecipazione e di fruizione. Peccato che poi, quando qualcuno si adopera per porre concretamente rimedio a questa poco onorevole situazione, intorno si venga a creare... il vuoto; quasi come se il noto andante "questo posto è privo di stimoli" dovesse sottintendere, in virtù di un qualche soprannaturale fenomeno di implicitazione semantica, la deprimente conclusione "... e tale deve restare".

Ma, detto questo, non crediate nemmeno che sia nostra intenzione muovere un atto d'accusa nei vostri confronti. A differenza dei pessimisti di cui sopra, che si sono convinti - evidentemente a forza di training autogeno - della refrattarietà del nostro territorio a tutto ciò che non sia prospettiva di guadagno o di risate grasse (o di autoesaltazione pecoreccia... vedi quel famigerato "salame da record" che tanto ricorda la squallida "sagra dello gnocco" di felliniana memoria); a differenza di costoro, dicevo, coltiviamo un sostanziale ottimismo antropologico, e siamo convinti che persone intelligenti e, come si suol dire, "con idee da vendere" non manchino affatto. Dal canto nostro, siamo sempre aperti a qualsiasi contributo - fisico, morale, intellettuale - che possa offrire supporto alla nostra attività; e, come d'altra parte è noto, la nostra rivista intende proporsi come occasione, per tutti coloro che lo desiderino, di pubblicare

PUNTO G.

mensile giovanile di cultura e critica sociale a cura dell'associazione culturale Punto G.

Quest'opera è stata rilasciata sotto la licenza Creative Commons Attribuzione-NonCommerciale-StessaLicenza 2.5 Italia. Per leggere una copia della licenza visita il sito web <http://creativecommons.org/licenses/publicdomain/>



I numeri arretrati sono disponibili on - line sul sito www.puntogiovane.it/rivista

Se vuoi scrivere sulla rivista, manda una mail a: articoli@puntogiovane.it

Collettivo redazionale

Responsabile editoriale: Stefano Radaelli

Federica Alfieri, Alberto Boem, Serena Boldrin, Alberto Cereser, Giovanni Lapis, Marco Maschietto, Alice Montagner, Ferdinando Morgana, Marco Piovesan, Daniele Vazzola, David Vian, Marco Zamuner

Impaginazione e grafica: David Vian

supplemento alla testata "Radio San Donà"
Iscrizione n°1084 trib di VE del 22.02.92
direttore responsabile: Andrea Landi

le proprie idee, considerazioni, esperienze...

Per cui non ci resta che concludere questo editoriale rivolgendovi, per la terza volta ed ultima volta - e questa volta per tre volte di seguito - il nostro accorato appello: **BATTETE UN COLPO! BATTETE UN COLPO! BATTETE UN COLPO!**

Se col diario l'intemperanza diventa conformismo

di Marco Zamuner



Studia a tempo perso Antropologia a Venezia, a tempo perso invece è leader dei Duracel

Li ho presi in mano l'altro ieri. Per uno studente universitario essere "fuori-corso" significa principalmente due cose: essersi discretamente goduti tre anni di gioventù è la prima. Scoprirsi con gli occhi velati di lacrime davanti ai propri diari delle superiori, come un vecchio reduce azzoppato davanti alle foto del Vietnam, è la seconda. Li ho presi in mano tutti e tre assieme: la sacra triade della militanza. Quasi non riesco a strin-

gerli, da quanto sono gonfi di colla, colore e inserti: terza, quarta, quinta liceo. Grandi pagine dove il bianco e i quadretti spariscono dietro a chilometri di penna famelica, ansiosa, giovanissima. Grandi falci, immensi martelli, equivoche stelle, e astrusi e guerreschi proclami direttamente rubati agli anni settanta. Questi i sedici anni. Per arrivare, con la "maturità", a più discrete "A" cerchiate, frasi di canzoni, inni pacifisti, dichiarazioni

d'amore per il rock'n'roll. E ancora le dediche dei compagni (di scuola), le lettere delle fidanzatine che non ricordavo, le poesie sconce, le giornate no. E i compiti, certo. In piccolo. Un piccolo e patetico mondo, ma creativo e generoso. Non precotto, crudo ma sicuramente sincero. Un mondo di vasi comunicanti, in cui il diario passava di mano in mano e diventava comunicazione estetica degna della pop-art. Ognuno ci scriveva

quello che gli passava per la mente. Non ricordo di aver mai trovato in nessuna pagina frasi pastellose e tondeggianti che riferissero, ad esempio: "I genitori sono degli sfigati, ma ti mollano la paghetta", "Non dobbiamo odiare i vecchi. Sono così perché puzzano", "adoro spaventare a morte i vecchi", "La scuola è una figata. C'è un sacco di gente da prendere per il culo". Insomma, in attesa delle pillole da ingoiare con le quali poter sostituire le ore spese sui libri, i venti minuti di jogging o una partita a scacchi, gustiamoci i pensieri altrui incartati e pronti per l'uso. Come le rosticcerie "take-away" cinesi: scegli il tuo prodotto, vai a casa e lo mangi; così in edicola: scegli il tuo pensiero, vai a scuola e lo esibisci. Perché, certo, il trash fa figo. Creano ammirazione di branco l'irriverenza, la maleducazione, il giovanilismo. Da questi elementi fashion si costituisce un fenomeno sociologico di marketing: lo definirei intemperanza controllata

e conformista. Bene di consumo prodotto da adulti per consumatori giovani, che gli adulti vorrebbero scan-



dalizzarli. E a volte ci riescono, come in questo caso con le associazioni dei genitori, le quali, con il loro sdegno, non fanno altro che amplificare il successo di questa ed altre astute operazioni commerciali.

In pratica, adulti che scandalizzano altri adulti. I ragazzi, i giovani, diventano onnivori consumatori passivi, semplici acquirenti, invasivi in uno spazio delicato ed intimo come quello del diario. Il meccanismo sociale sotteso alle operazioni di questo tipo è pericoloso: come con gli hippie, come con i rivoluzionari cubani, come con i punk del "no future", come con tutto quello che sembra ingovernabile, il sistema del commercio e della moda riesce a banchettare ignobilmente. Non c'è angolo della mente che non possa diventare merenda per il famelico mondo dell'immagine. Non credo, certo, che i giovanissimi non riempiranno più il diario con la loro semplice creatività. Spero solo che stiano in guardia da questo pericolo. Che non si facciano comprare dal nulla che gli adulti (certi adulti) confezionano per loro. E che sul loro diario lo scrivano, forte e chiaro.

Nuove cariche associative

In ottemperanza all'articolo 12 dello Statuto dell'associazione ("Il Comitato Direttivo viene eletto dall'Assemblea dei soci e dura in carica due anni. Esso è composto da tre fino a dodici membri. Tutti i consiglieri sono rieleggibili. L'Assemblea, inoltre, elegge tra i membri del Comitato Direttivo:

- il Presidente: ha la rappresentanza legale dell'Associazione, è il responsabile di ogni attività della stessa. Convoca e presiede il Comitato; dispone dei fondi sociali con provvedimenti controfirmati dal Tesoriere.
- il Vicepresidente: coadiuva il Presidente e, in caso di impedimento di questi, ne assume le funzioni.
- il Segretario: cura ogni aspetto amministrativo dell'Associazione; redige i verbali delle sedute del Comitato e li firma con il Presidente; presiede il Comitato in assenza del Presidente e del Vicepresidente.
- il Tesoriere: cura ogni aspetto contabile e redige annualmente il rendiconto economico e finanziario da presentare al Comitato Direttivo.

Il Comitato può inoltre distribuire fra i suoi componenti altre funzioni attinenti a specifiche esigenze legate all'attività dell'Associazione."), in data 29 settembre 2006 sono stati eletti in seno al Comitato Direttivo:

- Presidente: David Vian
- Vicepresidente: Marco Piovesan
- Segretaria: Serena Boldrin
- Tesoriera: Alice Montagner.

Sono state inoltre scelte nuove funzioni dovute alle esigenze sopravvenute all'associazione:

- Vicepresidente: Federica Alfier
- Responsabile editoriale e addetto stampa: Stefano Radaelli
- Responsabile della logistica: Alberto Boem
- Responsabile magazzino: Enrico Vazzoler
- Responsabile pubbliche relazioni: Marco Piovesan
- Responsabile grafico e media: David Vian

Il nuovo Comitato Direttivo resterà in carica fino al settembre 2008, salvo eventuali dimissioni o radiazioni.

Si ricorda che chiunque può essere eletto nel Comitato Direttivo, se in regola con l'iscrizione annuale all'associazione. La quota d'iscrizione all'associazione per l'anno 2007 è fissata in 10,00 €. Dal mese di ottobre è possibile iscriversi per l'anno successivo, e l'iscrizione è valida fino al dicembre dell'anno indicato sulla tessera.

Per ulteriori informazioni sull'associazione e l'iscrizione, e per leggere lo Statuto dell'associazione, contenente le regole a cui i soci devono attenersi, consultare il sito www.puntogiovane.it.

di Giovanni Lapis



Laureato, anche se non magistrale, in Lingua e cultura giapponese a Ca' Foscari.

In questi ultimi tempi si è fatto un gran parlare di temi quali lo scontro di civiltà e il dialogo tra culture. La riflessione sull'approccio "interculturale" sta infatti diventando, ai nostri giorni, fondamentale.

Ma cosa vuol dire, in soldoni, avere un approccio, una visione del mondo declinata in senso "interculturale"? Così, a sentirla, non parrebbe una parola problematica, anzi; bene si accoppierebbe, ad esempio, con la definizione di certi processi in termini di "globalizzazione" o con i riferimenti al nostro mondo in termini di "villaggio globale". In una condizione di - parrebbe - telematica ubiquità, si reputerebbero ovvi l'incontro e lo stare fra - da cui il prefisso "inter" - le diverse culture. Ma sappiamo benissimo - e sentiamo - che così non è.

Bisogna stare attenti e superare l'illusione, la "cosmesi interculturale" del mondo dataci da un universalismo totalizzante, inglobante e globalizzante di matrice occidentale/consumistica.

Troppe volte il mercato ci ha venduto beni di consumo spacciandoli come "pezzi" di altre culture, di altri paesi, sfruttando il fascino per un esotismo che non sfigurerebbe in trattati ottocenteschi, travisando e modificando l'essenza della cultura "altra" a proprio uso e - per l'appunto - consumo. Troppe volte il veicolo con cui si entrava nelle culture e nei paesi altri è stato, per esempio, la Coca-Cola (la seconda parola più conosciuta al mondo dopo "ok"). Troppe volte sono state avanzate pretese di universalità per talune idee, credi e via dicendo.

Che ciò sia avvenuto in passato è risaputo da tutti; ma anche noi, oggi, non scherziamo. Del resto, i canali comunicativi con cui ci mettiamo in contatto con l'altro sono perlopiù ristretti a singole e sporadiche occhiate dettate dalla curiosità; o, prendendo il caso dell'Islam, a ripetute ma ristrette vedute su aspetti particolari, dettate dallo scalpore o dall'andazzo

giornalistico.

La conclusione che se ne può trarre è che una corretta impostazione interculturale non è prassi abitudinaria né è oggetto di un autentico "sentire comune".

Può suonare strano, ma l'approccio "interculturale" può presentare diverse varianti e e declinazioni, e si potrebbe inserire fra le "tappe" di un itinerario che ha come punto di partenza una fessura nel piccolo cerchio chiuso dell'indifferenza, e, come esito massimamente aperto e mai concluso, l'orizzonte di una prospettiva autenticamente interculturale. Tappe che vanno dall'indifferenza per ogni conoscenza che si ritiene non acquisita all'interno della propria cultura d'origine, ad un approccio superficiale, con una conoscenza spesso veicolata e travisata dalla globalizzazione e dalla comunicazione di intento consumistico (come potrebbe accadere anche per un'eventuale trasmissione televisiva di divulgazione riguardo una certa

cultura "altra"; se un simile tentativo spinge su determinati caratteri esotici e/o cliché per consentire una maggiore fruizione, rientra anch'esso nella categoria di consumo).

Ad un livello successivo può darsi un approccio pregiudiziale, basato su un confronto con forme di pensiero estranee,

ma a partire da un giudizio sempre sfavorevole a queste ultime; può esserci un approccio problematico, che intende sinceramente stabilire quale sia la prospettiva e/o cultura migliore, ma che conclude decidendo o di confermare la propria, o di sceglierne come "vera" una estranea - configurando così una sorta di esotismo "a posteriori". A sorpassare questi pregiudizi o scelte estreme è l'approccio multiculturale propriamente detto, che presenta come prin-

cipale difetto quello di essere oggettivo al massimo, trattando con fare enciclopedico le diversità, comparandole quasi fossero materiali inerti; e ciò giova certamente poco ad un dialogo costruttivo.

Una ulteriore tendenza che può emergere è quella universalista, intenzionata, soprattutto nel campo della filosofia, ad operare una cernita del 'meglio' offerto dal pensiero, per costruire un 'esperanto filosofico' in grado di dar vita ad una unità di pensieri che contrasti i conflitti tra realtà culturali e sociali. Purtroppo, anche in questo caso appare evidente come la decisione relativa alla scelta dei criteri per stabilire il 'meglio', benché venga presa da una posizione evidentemente condizionata da un certo contesto storico-culturale, venga fatta valere come se tale posizione fosse "super partes".

Secondo il modesto parere di chi scrive, un ulteriore progresso in questi termini potrebbe essere reso possibile da un approccio in cui gli stessi termini - il Soggetto che incontra l'Altro e l'Altro stesso - siano colti nella loro mutua e dinamica relazione; in parole povere, essi "si mettono in gioco" continuamente. In una tale situazione non esiste nessuna prospettiva privilegiata, né una sintesi, ma solo un orizzonte sempre aperto e in continua trasformazione.

Perché reputo questo un ulteriore miglioramento? Per quanto strano possa suonare, non certo perché un'opzione del genere rappresenti la miglior raffinazione teorica riguardo all'approccio con l'Altro, ma perché già assume, come suo imprescindibile punto di partenza, l'inevitabile caratteristica del "passare attraverso", cioè il sopraccitato "mettersi in gioco" - ma rende bene l'idea anche il solito "Non puoi guardare l'Abisso senza che questo guardi te" e via dicendo.

Insomma, una inevitabile relazione reciproca. L'incontro non è mai tra due termini fra loro veramente neutri. L'Altro può essere la novità attraente a cui si anela, la minaccia ad una sicurezza acquisita o una pietra di paragone. Non può essere semplicemente l'Altro. Ed è questa consapevolezza che ci dovrebbe spingere a far assumere al dialogo un'intenzione, consci del fatto che l'impresa della conoscenza comporta un coinvolgimento integrale del soggetto, che deve quindi lasciare il posto



alla vulnerabilità e alla permeabilità dei propri confini. Questo, affinché si possano produrre salutari "crisi di identità" e si possano aprire nuove vie alla riflessione. Grazie allo sguardo verso l'Altro, è - spero - inevitabile porsi la domanda «Se quello è X, io allora cosa sono?» e «Perché?». Riconoscere non delle parti di sé sconosciute, ma piuttosto delle parti di sé relegate all'indifferenza - e ciò proprio in virtù dell'abitudine ad esse. Insomma: un rinnovamento.

Il passato, sia remoto che recente, ci ammonisce invece riguardo ad un'altra possibile declinazione dell'approccio all'alterità, che costringe a riflettere sul significato di un attraversamento che, oltre alla positiva esperienza conoscitiva e ad un rinnovamento, può alludere o rimandare - inconsapevolmente o meno - a una sottesa nozione di "conquista". Conquista che va intesa non solo nei termini - fisici - di una invasione militare, ma anche in riferimento alla tendenza a sottomettere, "addomesticare" l'Altro, facendolo rientrare a forza nelle nostre categorie, per renderlo "inoffensivo" e/o adeguato al

nostro sistema.

Si torna così a riaffermare l'impossibilità di instaurare un dialogo tra termini neutri. Sebbene al momento non sembrano esserci soluzioni a queste circostanze ineluttabili, è sempre un peso positivo di cui caricare il nostro senso di responsabilità. Queste riflessioni ci rendono comunque consapevoli del fatto che non avremo mai, per lo meno sul piano strettamente teorico, un incontro "puro" con l'Altro, ma che, bene o male, saremo sempre influenzati dalla nostra prospettiva di occidentali.

Messa la questione in questi termini, si può notare allora la sopra citata dinamicità di queste relazioni. Cioè la tensione tra partecipazione/immedesimazione (tentativo di spogliarsi della forma mentis autoctona) e distanziamento - cioè (1) evitare di "addomesticare" l'Altro, conservando invece la sua specificità e (2) riconoscere comunque la nostra ineludibile peculiarità e la nostra appartenenza ad una determinata cultura.

La stessa dinamicità si ritrova nel vagliare l'Altro con le nostre categorie, e, di rimando, nel vagliare il Sé con le categorie

dell'Altro, una volta che esso sia giunto ad una certa confidenza e padronanza di queste categorie.

A mo' di conclusione, penso valga la pena di ricordare quanto la Cultura, concepita non in termini astratti ma concreti, sia una continua tensione interna, di sé con sé, di auto-trasformazione e auto-negazione, di passività, ricezione o attività. E anche ogni cultura "propria" è, in verità, il prodotto di diversificazioni, alienazioni, confronti e contrasti. Una unione di "alterità", del rapporto con le quali è il frutto. E nella misura in cui questo rapporto è garanzia di vitalità e rinnovamento, fuori dell'insterimento e dell'omologazione imposti da una globalizzazione sempre più commerciale e consumistica, sento il bisogno di "mettere i puntini sulle 'i'" riguardo a parole come "dialogo" e "interculturale".

Riferimenti:

AA.VV. Simplegadi, 4, 2005 (ed. S.A.R.G.O.N. Padova)

Incontri (parte seconda)

di Alberto Boem

Sul cinema di Jean-Marie Straub e Danielle Huillet



Studiante frequentante del corso di laurea DAMS-Cinema di Padova. Il suo cognome è ormai una hit.

[segue dal numero precedente]

Lido di Venezia, 7 Settembre 2006

"Quei loro incontri" è un film di una bellezza tragica. -

Corpi nella natura, all'aria aperta, sotto il sole o all'ombra di un olmo: solamente così credo sia possibile descrivere qualcosa di indescrivibile, come l'ultima opera di Jean-Marie Straub e Danielle Huillet.

Magico vertice di una triade formata anche da "Operai, Contadini" (2001) e "Umiati - Il ritorno del figliol prodigo" (2004), accumulati più per il fatto di costituire un'unità d'ambiente - sono girati tutti nei boschi dell'Appennino pisano e derivano da precedenti lavori teatrali.

Nello stesso tempo è anche il terzo capitolo (postumo) di "Dalla nube alla resistenza" (1979), di cui continua la trasposizione dei "Dialoghi con Leucò" di Cesare Pavese.

Lo spirito dei morti -

Insieme a questi e agli altri film della coppia, "Quei loro incontri" ci immerge più profondamente nella concezione di cinema di questi due cineasti: un cinema con funzione di oracolo; un cinema che

procede cercando di interrogare i luoghi, il passato stratificato in essi, il presente appena percepibile, per poter ricevere una rivelazione sul futuro degli uomini e del loro pianeta.

Straub e Huillet lo fanno attraverso una serie di corpi parlanti, quasi divinità ctonie, uomini, titani, dèi di un tempo ancestrale.

Il rito nel bosco -

Per poter entrare in contatto con queste entità Straub e Huillet si addentrano in un bosco, allontanandosi progressivamente dal presente: si inizia al limitare del bosco e si finisce ai bordi della città. È in questo luogo chiuso in se stesso, detentore dei passaggi della storia e della natura che i due cineasti danno vita ai loro modelli di carne, sangue e voce; attraverso una ritualità mai rappresentata, ma struttura portante della loro creazione cinematografica.

Il sacrificio -

Dalla struttura dei titoli di testa ai titoli di coda, dalla tipologia di montaggio alla direzione, i due cineasti ripetono costantemente una sorta di formula divinatore-

ria, spersonalizzante. Perché la volontà creatrice - che procede qui attraverso l'applicazione di una sorta di modulo, di canone che viene riproposto, ripetuto cercando di arrivare ad una forma pura - è talmente forte da non lasciare traccia di personalità.

Sacrificare la propria personalità e la propria interpretazione a favore della forma, nel modo di creare un'inquadratura visiva e sonora. Un modulo, ripetuto infinite volte, che evidenzia quanto nella costruzione i dettagli, i mutamenti quasi impercettibili diventino fondamentali.

Cézanne -

La ricerca di una forma pura è la ricerca della verità attraverso immagini (e suoni) anche per Straub e Huillet, vicini a quell'idea di arte che culmina con Malevic e parte da Paul Cézanne, il principale ispiratore di Straub. Alcune affermazioni tratte dalle lettere del pittore francese possono fornire illuminanti indicazioni sul cinema dei due registi:

"Procedo con grande lentezza, perché la natura mi si rivela in una forma molto complessa e perché c'è sempre di che migliorare e progredire. Bisogna osservare

bene il proprio modello e sentire giustamente; inoltre, occorre esprimersi con eleganza e con forza”;

“Non dobbiamo accontentarci della pura e semplice realtà [...] il processo di ricomposizione attuato dal pittore come risultato del proprio modo personale di vedere le cose conferisce alla rappresentazione della natura un'interesse nuovo.

[...] L'artista rivela qualcosa che nessun'altro ha mai visto prima e lo traduce in concetti assoluti della pittura [forme e colori, nda]. Cioè in qualcosa di altro rispetto alla realtà”.

Poeti dell'istante -

Il bosco, dicevamo, come luogo del rito cinematografico di Huillet e Straub.

Un luogo, per i due registi, non è una semplice location, perché talmente carico di significati (depositati sotto terra, in mezzo agli alberi, nel corso delle acque) che gli uomini che vi entrano devono adattarsi. Le inquadrature e le sequenze sono così concepite su indicazione stessa della natura... la posizione di un ceppo, ad esempio; ma specialmente la luce. Il cambio di illuminazione, il passaggio naturale e impreveduto di una nuvola di fronte al sole è più importante di qualsiasi andamento drammaturgico. Nel cinema di Straub e Huillet l'azione si concentra sui dettagli, sugli impercettibili passaggi di luce

e ombra sopra le radici e sui volti degli uomini.

La macchina da presa, attraverso panoramiche oblique (mai così numerose in un loro film), cerca di penetrare il bosco, di scavarlo con lo sguardo, e fissa tutto a fuoco. Non ci sono priorità di comunicazione, non esiste qualcosa di sfocato e qualcos'altro di nitido. L'immagine è li



per essere letta in tutte le sue componenti, assimilata in ogni dettaglio, da quelli più materiali fino alla voce, all'aria, percepibile nella pause dei dialoghi. È l'attimo irripetibile che viene costantemente imprigionato dalla rigida struttura-inquadratura creata da Straub. Soprattutto il suono, non "d'ambiente", ma di quel preciso istante, inseparabile dall'immagine. Corpo e voce nell'uomo, come nella natura circostante, sono la medesima cosa. Dare un corpo ai suoni.

Al limitare del bosco -

Usciti dalla natura maestosa ci si ritrova faccia a faccia con un presente indefinito, irritante. Una panoramica verticale, molto lenta, parte dal basso e arriva al cielo. Rifiuti a terra; appena fuori dal bosco una strada, le automobili, le prime case.

Neppure il cielo è quieto, un cavo elettrico lo taglia, tracciando una pesante linea

nera nell'inquadratura azzurra.

Questo shock finale è forse il senso del viaggio di Straub e Huillet e il loro segreto: come ci si può riconciliare con un mondo del genere, con una realtà simile? I rimandi sono talmente tanti che è inutile elencarli, anche perché Straub non ne ha mai fatti vedere, ce li ha evocati con la potenza della parola. Meglio che ognuno cerchi i propri motivi di non-riconciliazione; i due cineasti ne hanno alcuni ed è per questo (unitamente a problemi di salute) che non si sono presentati a Venezia, lasciando una lettera infuocata e anche triste. Quasi quarant'anni fa, proprio a Venezia, presentavano - con proiezione finanziata da Jean-Luc Godard - il loro primo lungometraggio "Nicht Versöhnt": "Non Riconciliati".

-“Quei loro incontri” è un film di una bellezza tragica. -

Alberi testimoni

di Matteo Lucatello



È un ospite che aveva un conto in sospeso.

È un giorno come tutti gli altri, un altro giorno di lavoro. 27 luglio, ancora una settimana alle ferie estive. Ore sette di mattina, si incomincia alla mezza. I finestrini della macchina abbassati, cerco di carpire la brezza mattutina che per la velocità invade prepotentemente l'abitacolo. Mi lascio inebriare dalla frescura piacevolmente pungente, sperando aiuti il risveglio. So che mi mancherà, quando la pausa pranzo sarà molestata dalla canicola estiva e dal sole battente, che quasi impedisce di tenere gli occhi aperti.

Attraverso, come tutte le mattine, il classico paesaggio padano che si apre ai due lati dell'asfalto, ancora più affascinante a quest'ora, quando il sole ancora fatica a farsi vedere, quando la quiete e il silenzio sono violentati solamente dal rumore del popolo dei lavoratori, dai trattori che percorrono lenti e inesorabili i campi, da-

gli annaffiatoi che bagnano la campagna. Terra piatta, forse monotona, di fabbriche e campanili attaccati al cielo.

Parcheggio, spengo il motore. Sette e venti. Ancora dieci minuti di riposo, ancora dieci minuti di brezza fresca. La riavrò fra dieci ore, quando su queste quattro ruote ritornerò a casa, con i finestrini aperti, malinconico al pensiero della giornata che già volge al termine.

Accendo la radio. Radio radicale. Faccio per cambiare stazione, ma sta incominciando il notiziario. Assalito un po' dai sensi di colpa per come in questo mese abbia a fatica preso in mano un giornale o guardato un tg, ma anche per la stanchezza, lascio cadere la mano sul freno. E mi abbandono sul sedile dell'auto. Mi mancherà anche questo, penso, mentre mi accingo a occupare i miei ultimi dieci minuti prima del turno all'ascolto del

notiziario.

Raid israeliani in Libano, bombardata anche la capitale. Hezbollah organizza la resistenza.

È strano, sento tutto lontano, quasi estraneo; o forse è rassegnazione. Forse perdi anche l'interesse quando durante il pranzo in mensa, con i colleghi, gli unici cinque minuti di silenzio e di attenzione verso la piccola televisione che trasmette il telegiornale si hanno per ascoltare le sentenze dello scandalo calcistico tutto italiano. Il resto sono urla, schiamazzi e litigate tra tifosi di fede diversa.

Sette e trenta. Si comincia.

Sto iniziando ad affezionarmi alla falegnameria. L'odore del legno che ti rimane addosso, che ti impregna i vestiti; quando esce liscio dalla levigatrice, sfiorarlo con i polpastrelli; o prima, quando ancora è ruvido, quando i guanti sono più che con-

sigliabili per evitare qualche scheggia. È arrivato un carico di legna. È ancora grezzo, diviso in tavole imballate. Aiuto un collega a scartare la materia prima. Tento di indovinare di che tipo sia, da dove provenga, ma l'etichetta posta al di fuori viene strappata prima che riesca a leggere. Allora chiedo. Direttamente dalla ex Jugoslavia. Rimango deluso, pensavo più distante. Cominciamo a selezionare le tavole, separare le "buone" da quelle rotte o "cattive". Sono furbi: all'esterno, in bella vista, tavole di legno perfette. Sotto, una su tre è da buttare. Ma non solo perché il legno sia marcio, o tagliato male, o rovinato. Tra le assi, fori del diametro di due centimetri scarsi, anneriti tutt'intorno. È strano, là sembra quasi bruciato. Guardo meglio, tavola dopo tavola. E intuisco. Fori di proiettili. Il collega nota la mia sorpresa, e mi spiega. È sempre così il legno proveniente da quelle parti. Lascia il lavoro, mi fa cenno di seguirlo, va verso un macchinario e mi mostra proiettili esplosi di tutti i tipi. Bisogna fare attenzione ed estrarli, che non ce ne siano quando si mette il legno a lavorazione nelle macchine. Riprendiamo a scegliere le tavole, ricomincio a lavorare più alacramente, un po' per sentimento

di gratitudine nei confronti del collega moldavo, sempre gentile, un po' caricato dalla inaspettata scoperta. Continuo a guardare i buchi sulle tavole. Rimango stupito (e questa volta anche il mio compagno) da una in particolare, colpita da una scheggia, di una granata o di una bomba, conficcata di cinque centimetri scarsi. Tutt'attorno l'alone nero del legno bruciato. Tentiamo insieme di estrarla, niente da fare.

Ciò che le ripetute immagini alla televisione, la voce della radio, le strumentalizzazioni della politica ormai insipida erano riuscite a rendere sterile e arido, all'improvviso ti balza davanti agli occhi, lo puoi toccare con mano. Il legno degli alberi jugoslavi ferito, bruciato; come i Balcani feriti a morte e in fiamme dopo anni di violenze, stupri di massa, pulizie etniche e guerre, umanitarie o illegittime che siano. Tutto riassunto in questo legno, profanato e trafitto, degli alberi delle meravigliose foreste a poche centinaia di chilometri da casa mia.

Il collegamento che subito si crea nella mia testa, guerra balcanica - Libano, ora, non è più di natura politica, o di spiegazione di delicati equilibri internazionali e possibili azioni da intraprendere per

risolvere la nuova crisi. È un collegamento che nasce dopo aver toccato qualcosa con mano; è stato un pezzo di sofferenza di quei luoghi che è venuto da me. Senza l'intermediazione della politica o dei discorsi. Sono solo fori di proiettile, niente di più. Ma è molto di più di un servizio al telegiornale. Non ti lascia possibilità di replica. Questo è ciò che è stato pochi anni fa. Punto. Gli alberi ne sono e saranno testimoni silenziosi.

E allora spero, prego, mentre prendo uno dei tanti proiettili estratti e lo infilo in tasca, che qualcuno un giorno non debba fare quello che sto facendo io. Spero che qualche operaio non debba, un giorno, scaricare legna colpita come questa, delle foreste balcaniche, ma con un altro luogo indicato sull'etichetta. Spero che i cedri del Libano non debbano sanguinare e portare i segni di un'altra guerra, spero che quei cedri disegnati sulla bandiera nazionale possano rimanere vergini, spero che questa nuova guerra finisca presto, prima che i segni della violenza e delle sofferenze rimangano indelebili, anche quando tutto verrà ricostruito. Spero, ancora una volta, la pace.

Viaggio in India

di Elisa Veronese



Studia Giurisprudenza a Trieste, e la ospitiamo volentieri.

Questa primavera mi proposero di andare a fare un viaggio in India. Il programma risultava allettante. Prenotai. Ad essere sincera non ci pensai più, presa com'ero da altre faccende. Poi, a metà Agosto, mi ritrovai a fare le valigie per una terra lontana, ancora sconosciuta... reminiscenze da libri, foto, racconti che dicevano di un viaggio importante, colorarono i giorni precedenti la partenza.

Questo non vuole essere un resoconto di viaggio. Si tratta di sensazioni, ritagliate con le parole, disconnesse quanto le strade non asfaltate di questa lontana e incredibile India.

L'alba su Delhi è intensa e densa. Folle di gente a piedi, autobus rigurgitanti volti e abiti colorati, riscio guidati da giovani con i volti già vecchi e segnati da una conoscenza recondita, cavalli, muli, biciclette, rumore di clacson. Vacche indifferenti che sostano agli incroci... e puzza di gas, di fogne a cielo aperto, mista a profumo di dolci fritti. Umidità travolgente. L'unico ristoro per occhi, naso, orecchie è il crematorio di Gandhi: prato verde, gente silenziosa, scalza, e il sole davanti a te al

tramonto.

Il Rajastan è un anello punteggiato di edifici fortificati possenti, imponenti, finemente cesellati, cenotafi leggeri come sabbia secca che si stagliano alla soglia del deserto, bazaar caotici e stradine impervie. Lungo le curve del tempo si rincorrono maharaja sontuosi, protetti nei loro lontani ed incantati palazzi, procacciatori di fumo e d'argento, ragazzini estenuanti che ti inseguono per mostrarti le loro ecchimosi, che si azzuffano per delle penne biro, bambini ed anziani rannicchiati nell'immondizia.

L'autobus passa tra il verde dopo le alluvioni di luglio, per portare il viaggiatore alle mete prefissate: nei templi jainisti le colonne di marmo si affastellano, circondate da



profeti di pietra. La campana col suo suono basso, prolungato, chiama il dio alla preghiera: si portano in dono banane, dolcetti, rose fresche aulentissime. Un predicatore riempie l'apparente vuoto con un canto lamentoso; si respira piano, perché queste sono pause necessarie prima di riemergere tra donne colorate chine sui campi, donne aggressive che si strappano le saponette lanciate dall'autobus, donne remissive, donne che fanno il pane per terra tra la sporcizia e i topi. Ragazze dagli occhi dipinti, dalle labbra ambrate che

aprendosi in un sorriso lasciano splendore denti bianchissimi, escono dall'Università ed immaginano il futuro: lavoreranno se il marito, scelto dalla famiglia, lo vorrà. Altrimenti baderanno ai figli, ai suoceri, cucinando riso, pollo, lenticchie, dolci di miele e cannella. Uomini che contrattano: in euro,

dollari, rupie, traveller's cheques. Uomini che si osservano a vicenda: nello specchio dell'obiettivo il turista occidentale e il pellegrino indiano si fotografano.

Su altari e bancarelle Brahma il creatore, Vishnu il conservatore e Shiva il distruttore si alternano. Ganesh dalla testa di elefante ammicca bonario da ogni porta; Krishna sorride d'amore nella sua pelle

blu d'intonaco scrostato.

È il Taj Mahal l'ultima immagine che rimane sospesa nel ricordo, una illusione candida e perfetta, dal profilo sinuoso e simmetrico nell'aria pesante e calda di Agra. Lo sguardo è rapito, la mente vaga, ne coglie e ne assapora l'assoluta bellezza e poi raccoglie le contraddizioni e la miseria. Soppesa ciò che ha visto e vissuto,

permane confusa.

L'India non è l'idea preconfezionata che ci è fornita da racconti, canzoni e film; non è la pace, la tranquillità; non è solo spiritualità, né solo miseria. Non è bella e non è brutta. Bisogna esserci in mezzo, assaporarla e farsi contaminare, nel bene e nel male. Ciò che è certo è che ti entra dentro, come una seconda pelle.

Mentre facevo la vendemmia in Francia

rubrica di filosofia
di **Ferdinando Morgana**



Laureato con lode in Filosofia, ha la residenza fiscale in Italia, ma risiede a <http://giudiziouniversale.puntogiovane.it>

Se ci domandiamo che cosa ci rende umani, (alcuni, più puntigliosamente, direbbero "persone umane"), molte sono le possibili risposte che ci si parano innanzi. Tutte plausibili, molte piene di una sentita giustificazione, alcune forse più certe di altre, ma - probabilmente - tutte sullo stesso piano morale. Nessuna più giustificata delle altre, secondo me; nessuna che possa ergersi a detentrica della condizione morale che esprime univocamente il senso di "umanità". La questione, se vi interessa saperlo, è ultimamente al centro di molti dei miei pomeriggi. Ma non divaghiamo. Tra tutte le prove della nostra umanità, tra tutte le condizioni che ci fanno vedere l'umano nell'uomo, il corpo è una di queste. Non solo perché, banalmente, un corpo di sembianze umane abita già di per sé, ai nostri occhi, il regno delle "persone umane", ma perché si offre sempre - e verso tutti - come cartina di tornasole delle nostre credenze su cosa sia umano e cosa no. Il corpo è la prova esibita, completamente esposta, continua, del nostro essere umani. Quello su cui mi piace soffermarmi oggi è quindi IL CORPO COME TESTIMONIANZA.

Vi sono moltissimi livelli rispetto ai quali si può affermare che il corpo è testimonianza del senso di umanità: la manifestazione esterna degli stati interni (il pensiero razionale su tutti, ma anche le percezioni sensoriali, i sentimenti, gli affetti, le credenze, il dolore), il linguaggio, la realizzazio-

ne tecnica. Ma per ragioni di spazio non si possono affrontare tutti qui. Ciò a cui mi piace pensare adesso è l'espressione del corpo in quanto tale, nella sua più piena fisicità, nelle sue gioie e bassezze, in tutto il suo essere solo carne e sangue, ma allo stesso tempo molto più di tutto questo. Vi sono svariati modelli esemplari che ci rimandano al corpo come pura testimonianza di se stesso; cerchiamo di scorgere in alcuni di essi i motivi che li rendono tali.

Il corpo dello studente che nel 1989 a Pechino in piazza Tien-an-men op-



pone il proprio corpo all'avanzata dei carroarmati, non ha più parole da dire. Non lo studente, ma il suo corpo non ha più parole, e allora è il corpo stesso a farsi testimonianza di una presenza, esibendo platealmente la sua decisione. Testimonia la volontà di arrestare un'avanzata militare, si fa parola; è parola, è un urlo che dice "Fermati!".

Vincent Van Gogh ha trascorso la vita alla ricerca del modo più corretto di ritrarre, di restituire in pittura la miseria contadina del suo tempo e "le terribili passioni degli uomini". Negli ultimi anni della sua vita la follia che lo colse lo portò al suicidio, ma prima di questo gesto ultimo, una forma forse di lucidità estrema lo condusse

a mostrare la propria umanità attraverso la prova del corpo, squarciandosi un orecchio con un coltellaccio e mostrando con rabbia la testimonianza della sua presenza, della sua esistenza come cosa tra le cose del mondo.

Tra tutti gli esempi che possiamo tratteggiare, il più potentemente tragico è sicuramente la vita di Gesù Cristo. Il Dio che si vuole far uomo e che testimonia con la sua sofferenza la propria totale, unica umanità. Dal Vangelo di Giovanni: Gesù come uomo che testimonia all'apostolo Tommaso la propria presenza come persona, come carne e sangue, facendogli affondare un dito nel costato, squarciato qualche giorno prima dalla lancia del centurione Longino, rendendolo in questo modo partecipe della propria sofferenza ma soprattutto della propria carne, del proprio sangue. E in questo modo Tommaso si ricongiunge non solo con un corpo che gli è "altro", ma anche con il suo stesso corpo, essendo quello di Gesù anche il corpo di Dio, quindi il corpo di chi lo ha creato a sua stessa immagine e somiglianza.

Il corpo che testimonia la sua presenza, o che si lascia fare testimonianza di un passaggio, è la prova dell'esistenza. Non tanto in quanto testamento di un avvenuto cammino come cosa tra le cose del mondo, ma piuttosto in quanto oggetto dei sentimenti, dei pensieri che lo animano, delle sofferenze che lo squarciano, della volontà che lo anima, delle verità che ne giustificano le azioni, delle vicissitudini che ne motivano le opere. La parola, il linguaggio del corpo, è la sua impronta - sempre indelebile - nei ricordi, sui corpi e nella vita delle altre persone.

ci vediamo a novembre...